

MIA MADRE

di Nanni Moretti

Italia | 2015 | Drammatico | 106 minuti

In breve:

- *La morte e l'elaborazione del lutto mettono in discussione la scala di valori della persona*
- *Il dolore e le sue manifestazioni*
- *La complessità del vivere durante la malattia e la perdita*
- *Il senso della vita*

Mia madre, film diretto da Nanni Moretti e scritto con un'équipe molto nutrita di sceneggiatori, si apre con la fabbrica di finzione del cinema e si chiude, invece, con l'insopprimibile caducità del vivere e al contempo con tutto il senso di verità che essa ci consegna. Un viaggio lungo, quello del film, che va dalla iniziale messa in scena di una crisi aziendale fino alla conclusiva rappresentazione della morte della madre: il regista de *La Stanza del figlio* e *La messa è finita* tenta, attraverso la vicenda 'multistrato' della protagonista Margherita, un salto in alto che tiene insieme i diritti degli operai con le emozioni altalenanti che abitano l'umano dolore. Lavoro e famiglia sono, infatti, il nucleo tematico, come dualità complessa e indivisibile, attorno a cui si snoda la storia di una regista romana alle prese con tutto il 'meglio' della consapevolezza adulta: nodi caratteriali irrisolti con cui fare i conti, fallimenti amorosi che si susseguono, una professione piena di insidie, una figlia adolescente e una madre meravigliosa a cui dire addio per sempre. Moretti e i suoi sceneggiatori riescono a dare uno spazio dignitoso a ciascuna di queste direttrici narrative intrecciandole in un macramè finale che non sa di merletti.

Margherita Buy, con la sua misurata aderenza al personaggio, mette in scena l'ingrossarsi progressivo della valanga – il distacco dalla madre – e al contempo la figura del fratello Giovanni, interpretato proprio dal regista, impedisce che tutto questo materiale che giunge a valle possa generare una frattura familiare. Giovanni è, infatti, molto diverso da Margherita. È più calmo, presente a se stesso e attento alle persone che gli stanno intorno, è capace di prendersi cura dell'altro ed è molto paziente. Accetta la fragilità, la stanchezza, l'assenza di parole. È l'alter ego di Margherita: prende un'aspettativa dal lavoro e affronta pienamente integrato la vicenda della malattia della madre Ada. Intravede la separazione all'orizzonte. Margherita, invece, è ingarbugliata: quando succede qualcosa di importante nella sua famiglia, lei è da



un'altra parte o chiude il telefono. È il suo modo di vivere. Succede con la figlia che non si confida con lei ma con la nonna; succede con la madre in fin di vita mentre lei è a prendere all'aeroporto un attore ubriaco che le dorme in auto. Suo fratello porta alla madre in ospedale il pesce cucinato in casa e già spinato. Ma i due non sono in competizione: a Giovanni non interessa essere migliore di Margherita e lei non ambisce a essere come lui, anche se ne apprezza la capacità di affrontare la situazione. C'è comunque rispetto e affetto tra loro, un sentimento di pacata gentilezza che brilla per la sua autenticità. Dal capezzale della madre Giovanni e Margherita sentono, probabilmente, significati diversi per la loro e questo è uno dei segreti più belli del film per quanto riguarda il tema del lutto: malgrado la confusione che abita ogni vita, nessuna persona è infatti insensibile alla morte. Attorno al lutto si consumano dibattiti interiori nella protagonista non paragonabili ad altri eventi. Nemmeno al cinema, che si rivela 'piccolo' di fronte alla gravidanza della vita. Quella fine, nostra o dei nostri cari a cui non possiamo sottrarci, richiama in scena i tre protagonisti universali di ogni esistenza: il ricordo, il sogno e la realtà. Nelle stanze di Margherita ognuna di queste dimensioni si offre come una via per interpretare il presente e quanto esso ci rivela del nostro stare al mondo, del nostro modo di vivere e anche, talvolta, della nostra inadeguatezza. La cosa più bella di *Mia madre* è che quest'ultima non è banalmente un difetto da cui genera un senso di colpa (come verrebbe da pensare inizialmente nel film), ma una via fragile – e preziosa – per fare di meglio, per prendersi in mano, per conoscersi, e tutto ciò avviene grazie alla sottrazione di una persona cara che ha saputo amare molto di più di quanto noi pensassimo o sapessimo.

Ada non è solo la professoressa dei complementi, del latino e dei libri color seppia. Ada è madre

di tanti adulti dei quali Giovanni e Margherita non sanno nulla fino alla sua morte. A riprova che ciascuna persona trova tanti modi e mondi in cui spendersi per auto educarsi: per tentare di affinare quelle facoltà morali e spirituali a cui tutti siamo chiamati. I dialoghi, gli attori e la messa in scena delle sequenze in cui i due fratelli prendono atto di averne tanti altri hanno il dono della misura: tutto è 'accanto al personaggio' come Margherita avrebbe voluto che fossero i suoi attori, come voleva Brecht per aiutare il pubblico a non identificarsi troppo con loro. Questa frattura tra attore e personaggio consente un alto profitto emotivo, ma senza cadere nella lacrima facile, piuttosto, di una compostezza del dolore piena di dignità e pudore.

Il mistero della vita è scandagliato in *Mia madre* anche nel susseguirsi delle generazioni. Margherita ha chi la precede e chi la segue: la madre Ada e la figlia Livia sono il prima e il dopo che come colori primari aiutano a comporre un dipinto lungo una vita. Non siamo un solo istante, un solo trauma, un solo problema o un solo insuccesso: e Margherita non è solo il film che sta girando fosse anche un totale fallimento. Livia e Ada sono il passato e il futuro che arginano il presente faticoso di Margherita che si prepara a completare, e quindi a perdere, un nuovo film ma soprattutto a completare la sua vita in terra con la madre.

Avvicinarsi alla perdita significa parlare con la madre come suggerisce la dottoressa? Prepararla al morire? Giovanni non sbotta di fronte a questa eventualità, ascolta cautamente il medico che prospetta loro la possibilità ormai vicina della morte della madre. Margherita invece sbotta non solo perché, come dice lei, la madre Ada ha in mente di fare tante cose, di *vivere* in definitiva, ma perché lei per prima è in ritardo su questo evento: le sue migliori energie sono state spese sul set e non ha



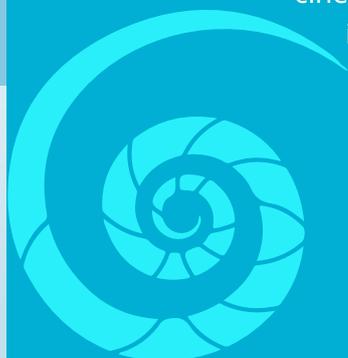
avuto il tempo di mettere in conto di perderla. Il lavoro e tutte le preoccupazioni che lo circondano portano, come succede a Margherita, a essere inconsapevolmente arroganti, a vivere con la sicurezza che nulla muterà, a pensare che la vita sia tutto sommato nelle nostre mani. Giovanni già da più di un mese ha preso un'aspettativa perché non regge il carico degli eventi, eppure Margherita non lo sa. Finalmente la vediamo crollare emotivamente di fronte alla fragilità di Barry, un attore che sembra essere più un cialtrone che un uomo di talento e, invece, anche lui si porta addosso l'ereditarietà di una malattia che gli toglie memoria. Ovunque si giri Margherita si ritrova sempre incastrata nella lezione della malattia. I foglietti di Barry dipingono di imbarazzo le isterie della regista e tingono di profonda umanità quella cena in casa di Ada. Cedere. Arrendersi. Tornano ancora i versi della resa che avviano al paziente lavoro dell'elaborazione del lutto.

Moretti filma la vita che resta, ponendo implicitamente una domanda insita in ogni percorso di

elaborazione del lutto: rimanere ancorati alla casa come l'ha lasciata la madre Ada o proteggersi con l'efferata pratica degli scatoloni con tutti i volumi della madre? C'è un'opera di raccordo interiore: ecco l'elaborazione del lutto a cui non sottrarsi, che può tenere insieme queste due sequenze dal sapore universale. Se nulla potrà più essere come prima, anche nella vita sfuggente di Margherita braccata dalla perdita, nulla altrettanto potrà cancellare le tracce di Ada impresse nella significanza della sua cifra relazionale. Questa capacità di dono è un'eredità con cui fare i conti e da cui lasciarsi anche ferire per elaborarne al meglio la perdita ma anche la rivelazione. Come lascia presagire il sorriso finale di Margherita velato dalla grazia sofferta di chi ha colto qualcosa di supremo della vita, della famiglia, di chi l'ha messa al mondo. Con gli occhi rossi ma sinceri, la vita va avanti – un buon modo per intrecciare i fili dell'elaborazione del lutto – è il significato che trapela dall'ultima battuta del film lasciata in consegna ad Ada: quell'"a domani" che non nega la speranza insita nella comunione tra noi e i nostri cari defunti.

VITTORIO LINGIARDI

Tutto su mia madre, J'ai tue ma mere, La scomparsa di mia madre... quanti film ribadiscono quell'aggettivo possessivo che ci rende figli e ci consegna al legame primario che indica, nel bene e nel male, l'itinerario della nostra esistenza, il profilo della nostra personalità, chi ameremo e come. Il legame tra il cinema e il mondo materno è profondo, al punto che Bernardo Bertolucci definisce i suoi film "una lunga sequenza di scene madri". E la psicoanalisi, non potrebbe anch'essa venire raccontata attraverso le sue varie figure di madre, ciascuna un frammento dell'universo materno? La madre freudiana, oggetto di desiderio, e quella junghiana, archetipo di vita e di morte; la madre winnicottiana, "sufficientemente buona", e quella bowlbiana, apprendistato dell'attaccamento e della perdita; la madre vivente, eppure psichicamente morta, inanimata, secondo la famosa descrizione di André Green, e la "madre cocodrillo", divorante, secondo un'altra famosa descrizione, questa vol-



OLTRE LA NOTTE
la perdita e il lutto nel cinema



ta di Jaques Lacan. E poi la madre viva e coinvolta, ma capace di pensarsi non solo funzione del figlio, nelle recenti riflessioni psicoanalitiche e femministe di Jessica Benjamin. O ancora, venendo a etichette popolari ma spesso fuorvianti, la “madre elicottero” controllante e ipercoinvolta nella vita dei figli, o la “madre frigorifero”, erroneamente considerata da Bruno Bettelheim induttrice d’autismo.

La madre del film di Moretti è molto lontana da queste astrazioni, a volte utili per il nostro lavoro, ma al tempo stesso fuorvianti se usate in chiave troppo modellistica. Ada – la schiva, dolcissima, testarda e ‘vera’ protagonista di *Mia madre* – è una mamma del quotidiano, restituita alla vita silenziosa delle giornate, dei ricordi e degli affetti. Soprattutto è una madre malata, vicina al momento di lasciare il tragitto terrestre. In questo modo entra nelle vite dei suoi figli, Giovanni e Margherita, e inevitabilmente nelle nostre, diventandone specchio e occasione di pensiero, sogno e ricordo. Un esame d’esistenza che avviene, come sempre avviene, attraverso piccole frasi, sguardi, indugi, pie bugie, grandi verità attenuate dalla semplicità oggettuale di una flebo, di un vasetto di yogurt sul comodino dell’ospedale, di un pasto cucinato a casa e portato al capezzale, di un livido sul braccio causato da un prelievo, di una conversazione tra fratello e sorella di fronte alla “troppa verità” di una diagnosi. Immagini, questo è il cinema, che mettono in azione la vita dello spettatore e i suoi fantasmi.

Una delle cose più belle di questo bellissimo film è come il lento distacco dalla madre possa creare una seconda nascita, dolorosamente trasformativa. “Home is where we start from” dice un verso di Thomas Eliot che è anche il titolo di una raccolta di scritti di Donald Winnicott. Riconoscere la dipendenza dalla propria origine e fare spazio dentro di sé alla gratitudine, certo non priva di conflitti, è un traguardo etico di maturità. Come *Un’ora sola ti vorrei* di Alina Marazzi o *Volver* di Pedro Almodóvar, anche *Mia madre* di Nanni Moretti rappresenta il tentativo di raccontare la propria origine materna per giungere a una comprensione più profonda di sé. Una poesia di Silvia Bre*, dedicata “a mia madre mentre ridiamo” (e a mio avviso intimamente legata al percorso di figlio, di figlia e di madre che Moretti ha tracciato), ci aiuta a prender congedo e al tempo stesso ci immerge nel mistero del materno:

*Nata da te in me
poi scomparsa nella vita
sola, come raccontavi, dentro la forza di una mente
non ho mai visto niente se non con i tuoi occhi
mari distesi sul mondo
una volta per sempre.
Vedere è stato così semplice
appostata su quel margine vivo
è tutto che si piega tranne il grido
che dice di no al tempo.**

* In *La forma dell'anima altrui. Poesie in omaggio a Seamus Heaney*. A cura di Maria Grazia Calandrone e Marco Sonzogni, Editore LietoColle, 2019.

